

“El parlamento è finito.”

Ripresa e declino dell’istituto parlamentare nel Mezzogiorno aragonese

Elisabetta Scarton

Università degli Studi di Udine

I parlamenti hanno cominciato ad attirare l’attenzione degli studiosi italiani solo a partire dal XIX secolo. Allora “la riscoperta delle antiche assemblee rappresentative maturò in un contesto caratterizzato dal dibattito sul rapporto tra la storia giuridica e la nazione” (Mattone, 62) e diede avvio a una feconda serie di iniziative editoriali in occasione del cinquantenario dell’unità d’Italia. Per quel che concerne l’Italia, un forte impulso a riprendere tale tematica¹ dovette forse giungere anche grazie al ruolo di vicepresidente dell’ICHRPI (*International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions*) assegnato a Pier Silverio Leicht nel 1936, nel momento di fondazione della commissione voluta dal belga Émile Lusse (Corciulo, 37).

L’argomento che ci avviamo a trattare quindi non è nuovo. Nuovo è però l’approccio con cui negli ultimi anni la storiografia si sta avvicinando alla storia, in particolare quella del Mezzogiorno d’Italia, e nuove sono soprattutto le fonti chiamate in causa. In una recente giornata di studi su *L’Italie médiévale comme laboratoire historiographique: enquêtes en cours* un giovane collega ha portato all’attenzione del pubblico il caso emblematico delle lacune documentarie relative alle città del meridione d’Italia (Terenzi 2013). La tristemente famosa distruzione nel 1943 del nucleo più antico del patrimonio dell’Archivio di Stato di Napoli non deve indurre aprioristicamente a rinunciare a fare ricerca, ma deve invitare a sfruttare al meglio le fonti conosciute e a cercarne altrove. E infatti, accanto alle edizioni o riedizioni dei codici diplomatici, delle collezioni di privilegi regi e dei superstiti registri della cancelleria angioina, negli ultimi decenni l’attenzione si è spostata sui documenti conservati nelle cancellerie delle *universitates* meridionali (Senatore 2008 e 2009) e sugli amplissimi carteggi diplomatici custoditi presso gli archivi di quelle che furono le maggiori potenze italiane.

A partire dal XV sec. signori e governi, italiani e non, inviarono a Napoli loro ambasciatori e rappresentanti per missioni più o meno durature: la straordinaria mole documentaria prodotta e giunta fino a noi spesso consente di colmare molte lacune e approfondire la conoscenza su un’area e un periodo storico altrimenti trascurati, di far luce su “ciò che una società [...] effettivamente sentiva, e in che misura e per quanto lo sentiva” (Figliuolo, 35-37). “Queste ‘nuove’ fonti –sottolinea ancora Pierluigi Terenzi (2013, 7)– insieme alle vecchie, costituiscono il serbatoio al quale la storiografia sta attingendo in modo originale.” Negli ultimi anni anche per l’Italia meridionale e insulare sono stati infatti proficuamente (ri)lanciati e indagati filoni di ricerca ormai consolidati nel resto della Penisola: dal ruolo delle città a quello degli ufficiali, dai linguaggi politici ai cerimoniali, dalle dinamiche politiche e sociali alle lotte di fazione (Vitolo). Ed è stato proprio a partire dallo studio delle lettere degli oratori, fiorentini e sforzeschi *in primis*, che è venuta l’idea di riprendere anche l’esame dei parlamenti generali celebrati dalla corte aragonese di Napoli nel corso del Quattrocento.

¹ A ‘spegnere’ la luce sui parlamenti, ritenuti simbolo di feudalesimo, furono forse i riflettori che invece (a torto) la nostra storiografia aveva puntato sui comuni medievali, considerati per contro come realtà dinamiche e ‘patriottiche’: Mattone, 48).

A margine dell'edizione dei primi due volumi della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli* –seconda serie delle ‘Fonti per la storia della Napoli aragonese’ (Scarton 2002, 2005)– chi scrive ha individuato nuove informazioni su un parlamento ‘dimenticato’, quello del 1484 (Scarton 2006). Vicende analoghe sono occorse al collega Francesco Senatore, editore di due volumi dei *Dispacci sforzeschi da Napoli* (Senatore 1997, 2004), che ha presentato le importanti novità emerse per l'età alfoncina una prima volta nel 2009, in occasione di un convegno sulla storia della corona d'Aragona (Senatore 2010).

Ai parlamenti napoletani, sardi e siciliani, erano già stati dedicati in passato alcuni ottimi lavori di Egildo Gentile, Guido d'Agostino (1979b), Alberto Boscolo, Antonio Marongiu (1932, 1950 e 1962) e Alan Ryder. Qui tralasciamo per ovvi motivi di spazio i riferimenti alla bibliografia in cui si fanno solo accenni sporadici alle assemblee, ma è doveroso sottolineare che nel caso di Napoli –in particolare per l'età aragonese– la tematica non è mai stata centrale nelle ricerche, tanto che Giuseppe Galasso ha parlato di “storia anemica.” Il numero di emergenze documentarie che lo spoglio delle fonti diplomatiche ha cominciato a restituire ha suggerito invece una ricerca più accurata e fatto nascere il desiderio di riprendere la tematica parlamentare e approfondirla, per sondare se e fino a che punto le assemblee regnicole della Napoli aragonese fossero o rimanessero così diverse rispetto a quelle che contemporaneamente si adunavano nell'Italia insulare. Insisteremo quindi prima di tutto su questi aspetti.

1. Nuove fonti per un vecchio argomento: limiti e potenzialità

L'indagine sistematica tra le lettere provenienti da Napoli e conservate negli Archivi di Stato di Siena, Firenze, Modena, Mantova e Milano ha permesso di individuare non solo molteplici riferimenti alle assemblee conosciute, ma anche parlamenti taciuti dalla cronachistica e ignoti alla storiografia. I risultati raggiunti sono sorprendenti su un duplice piano: da un punto di vista meramente numerico ora sappiamo che i parlamenti generali indetti da Alfonso e Ferrante d'Aragona tra il 1443 e il 1494 furono almeno 19, mentre rimane incerta la definizione o la reale convocazione di altri 8. I primi risultati di tale ricerca sono stati presentati ormai due anni fa a Saragozza, in occasione del XIX° *Congreso de Historia de la Corona de Aragón* (Scarton & Senatore, figg. 1 e 2). Da un punto di vista contenutistico le lettere degli oratori residenti a Napoli hanno invece permesso di gettare nuova luce anche sui casi già noti agli storici, chiarendo date, modalità di gestione e contenuti delle assemblee. Va detto che, in generale, le evidenze sono molto più significative per l'età di Ferrante (1458-‘94); fu tra l'altro proprio durante il suo regno che il parlamento napoletano cominciò a discostarsi nelle forme e nei modi dalle assemblee generali che nelle isole continuarono invece a ricalcare più fedelmente la tradizione delle *corts* aragonesi e delle *cortes* castigliane.

Ma torniamo alla fonte. I dispacci che gli oratori residenti a Napoli inviarono ai rispettivi signori o governi nel corso del sec. XV, e in particolare dopo la metà dello stesso, sono quantificabili nell'ordine di molte migliaia. Come ha scritto Bruno Figliuolo (36) “i resoconti degli ambasciatori testimoniano, nel loro ritornare continuo, talvolta ossessivo e spesso noioso sui medesimi argomenti [...] la graduatoria degli interessi del momento. Vi sono dunque notizie taciute poiché giudicate non interessanti, altre accennate in seconda battuta e solo una volta, altre ancora, come accade nei moderni quotidiani, ‘gridate’ in prima pagina e più volte riprese e ripetute nei giorni e nelle settimane a venire.”

La questione non è di poco conto e svela un possibile limite della fonte, ovvero il trovarsi di fronte alla visione di una persona, alla sua propria interpretazione dei fatti narrati e al conseguente rischio di distorsione dell'informazione. Posto che un oratore

riceveva come incarico precipuo quello di tenersi informato, con la costante raccomandazione di aggiornare i suoi committenti, la gerarchia delle notizie era totalmente affidata al suo arbitrio. A partire dai temi più urgenti, affrontati in apertura di dispaccio, fino a quelli considerati marginali e relegati nei capoversi finali, era l'ambasciatore che dettava le priorità. Probabilmente lo faceva basandosi su vari elementi: l'impellenza di un problema rispetto ad altri; il grado di coinvolgimento che il governo di riferimento aveva circa quella stessa tematica e infine l'interesse personale che l'oratore stesso poteva avere nei confronti di una particolare situazione.

Gli editori delle *Corrispondenze degli oratori fiorentini* hanno più volte rilevato come, soprattutto su alcune tematiche specifiche, il confronto tra le notizie trasmesse dagli agenti medicei e toscani e quelle degli sforzeschi o degli estensi sia molto disomogeneo. Mentre i primi risultavano sempre vigili nei confronti delle vicende legate agli interessi dei mercanti loro conterranei attivi nel regno, gli altri erano estremamente accurati nel soffermarsi su dettagli inerenti la vita di corte: le cerimonie, le feste, gli scambi di doni, la salute dei membri della casa reale e i parlamenti stessi. Certamente le alleanze matrimoniali con le casate sforzesca ed estense (Eleonora d'Aragona era andata in sposa a Ercole d'Este e Ippolita Sforza al figlio primogenito del re) favorirono tale atteggiamento, che a tratti può persino essere visto come propensione al pettegolezzo. Ma c'è qualcosa che va oltre.

Nel mio saggio sul parlamento generale riunito a Napoli nell'inverno del 1484 (Scarton 2006) cercai di mettere in risalto la differenza tangibile tra le versioni che dello stesso evento diedero gli ambasciatori fiorentino (Giovanni Lanfredini), sforzesco (Branda Castiglioni) ed estense (Battista Bendedei). Allora avevo creduto che il poco interesse manifestato dall'oratore fiorentino per la riunione dell'assemblea fosse *tout court* legato al suo personale modo di essere e agli obiettivi che in quel periodo gli premeva conseguire per ordine dei suoi signori². Ora aggiungerei una nuova suggestione. Se Lanfredini relegò nella chiusa dei suoi dispacci le notizie relative al parlamento del 1484 –che molto probabilmente fu uno tra i più affollati che si tenne nella capitale in età ferrandina– forse non fu tanto perché non gli interessò, quanto perché non ne capì appieno il portato. Un'assemblea siffatta era qualcosa che probabilmente sfuggiva alla sua comprensione e che poteva più facilmente essere inquadrata nel genere delle tante cerimonie e cerimoniali che si tenevano alla corte aragonese e che lui aveva confidato di non apprezzare già a pochi giorni dal suo arrivo a Napoli. Giuntovi il 5 maggio 1484, il 6 giugno scriveva all'amico Francesco Sassetti: “Di queste pratiche e cerimonie sono molto straccho e satio, perché non è l'arte né l'uso mio” (Scarton 2007, 237 e Scarton 2005, 131-134). In fondo egli era un mercante prestato alla diplomazia per volere del Magnifico e la sua vita fino ad allora era scorsa tra Firenze, Venezia e Ferrara, tutte sedi estranee a realtà di questo tipo. A Quattrocento inoltrato le istituzioni parlamentari ancora presenti in Italia erano infatti quelle del Friuli e del Piemonte sabauda per l'area settentrionale; della Marca anconetana e dei domini pontifici nella fascia centrale della penisola; quelli del regno aragonese di Napoli per il sud e infine quelli di Sicilia e Sardegna per le isole (Marongiu 1949 e 1962).

Fermo restando l'innegabile contributo che le fonti diplomatiche hanno dato nell'approfondire i parlamenti napoletani, è bene segnalare un altro limite che si rende

² “Molto meno attento ai dettagli e ai cerimoniali, Lanfredini liquidò in breve un evento che invece era stato solenne (Scarton 2006, 118) e ancora: “In quelle settimane Lanfredini –particolarmente affaccendato nel tentativo di assoldare alcune galee regie [...]– non parve prestare molta attenzione al parlamento. [...] L'evento non fu affatto visto e vissuto come tale. Egli ne parlò sempre in modo laconico e marginale: poche righe nella chiusa delle missive, il luogo che solitamente deputava alle notizie di più scarso interesse” (121).

presto evidente: si tratta di fonti indirette. Gli ambasciatori degli stati alleati non erano infatti ammessi né ai colloqui preliminari né alle sedute plenarie in cui si concretizzava una qualche forma di patteggiamento tra la corona e i rappresentanti dei sudditi. Di tutte queste fasi gli oratori cercavano di carpire più informazioni possibili attraverso canali ufficiali e non. Lo evinciamo da formule del tipo: *per quello intendo fino ad qui, et pure de bono loco*³; *del quale parlamento si parla variamente* (Scarton 2005, 429) o ancora, in modo più dubitativo: *dicono/ s'intende... o ècci chi dice [...] et può essere sia vero*⁴. Le trasmettevano ai propri governi insieme a dati oggettivi che potevano constatare essi stessi, come per esempio la durata degli incontri o il luogo, o ancora gli atteggiamenti più o meno distesi che credevano di leggere nei volti dei protagonisti. Le fasi alle quali erano autorizzati a partecipare erano quella centrale –la cosiddetta grande giornata di inizio in cui, dopo una solenne funzione religiosa, si dichiaravano ufficialmente aperti i lavori e le finalità dell'assemblea– ed eventualmente quella finale, parimenti siglata da una cerimonia liturgica di ringraziamento e da un discorso di chiusura che, senza entrare nel dettaglio, era solito esprimere soddisfazione per i risultati conseguiti.

Nei dispacci diplomatici le notizie sul parlamento generale spesso continuavano anche oltre quest'ultima data, per settimane se non addirittura per mesi. In particolare negli anni Ottanta del Quattrocento –quando Ferrante convocò cinque parlamenti in quattro anni (nel 1480, due nel 1481, nel 1483 e nel 1484), tutti tesi soprattutto ad attuare una riforma del fisco e della giustizia– ciascun oratore fu molto attento a chiedere e trasmettere copia delle conclusioni, nonché a carpire qualsiasi segnale o movimento che fosse collegato all'assemblea. Tali segnali, come è ovvio dato l'argomento, erano soprattutto di malcontento: quelle *universitates* i cui rappresentanti (*sindaci*) nell'assemblea generale avevano probabilmente accolto le iniziative senza grandi margini di replica, subito dopo la chiusura dei lavori iniziavano le loro personali trattative. Facendo valere i propri interessi, ma soprattutto esibendo antichi privilegi ed esenzioni, le principali comunità regnicole aprivano quella che possiamo definire una seconda (forse la sola vera e propria) fase pattizia.

Ne sono un lampante esempio le parole scritte al duca di Milano dal suo oratore il 2 dicembre 1484: “La comunità de Capua et quella de L'Aquila hanno mandato li suoi ambasciatori ad querelarse de la nõva reformatione de le intrate, dicendo essere nimis aggravati, richiedendo la remoderatione” (Scarton 2006, 134). Erano trascorsi quindici giorni dalla chiusura del parlamento generale in cui si era stabilito di reintrodurre le gabelle in luogo del focatico e della tassa sul sale. Una situazione analoga si era profilata tre anni prima, per gli stessi motivi: dopo la conclusione dei lavori dell'assemblea del novembre del 1481 Ferrante d'Aragona si era recato ad Aversa e a Capua (le stesse *terre!*) e si era trattenuto per tre giorni con la popolazione “per fargli contenti.” L'oratore fiorentino Pierfilippo Pandolfini segnalava al Magnifico le sue perplessità: “Gli Aquilani sono venuti et àno detto non avere altorità di consentire, et che bisogna tornino a casa per farlo intendere a ciaschuno; [...] il duca di Calavria n'andrà in Abruzzi, la cagione si stima per indurre gli Aquilani a stare contenti come gl'altri a questa nuova impositione”⁵. Benché qualcuno ottimisticamente ritenesse che tutte le altre *terre* demaniali si sarebbero via via conformate, il sistema cedeva in molti punti. Secondo una nota nei superstiti registri della Camera della Sommaria anche

³ Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza (8.XI.1481): Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere (Napoli), 236, c. non numerata.

⁴ Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici (21.XI.1481): Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, LI, 52 bis.

⁵ Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici (21.XI.1481): Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, LI, 52 bis.

l'università di Altomonte era riuscita a far abolire le nuove tasse e tornare “ad exigere li pagamenti fiscali”, prerogativa confermata da una lettera regia (Delle Donne, 262).

Ed è qui che si innesta l'altra tipologia di fonti cui accedere per ricostruire le vicende parlamentari. Benché spesso depauperati –tanto da far parlare di “un enorme *corpus* documentario fantasma” (Terenzi 2013, 4)– gli archivi delle comunità del Mezzogiorno d'Italia hanno conservato con particolare cura esattamente quei privilegi e diplomi che rappresentavano la base del loro potere, anche contrattuale. Proprio perché frutto di negoziazioni, tali documenti (spesso in copia nei cosiddetti *Libri rossi*) non solo offrono la possibilità di studiare la politica locale –e in questa direzione muove la più recente storiografia sulle città del sud della Penisola da sempre neglette⁶–, ma anche di approfondire l'onda lunga delle sedute parlamentari. Spesso le date di stipula dei capitoli con le singole comunità seguono di poche settimane quelle di chiusura delle assemblee generali e diventano quindi spia per tentare di individuare o confermare parlamenti sospetti.

Durante l'età alfoncina (1440-'58) i capitoli pattuiti e approvati dal sovrano con la formula piena *Placet regie maiestati* –a volte accompagnata da riserve o parziali richieste di modifiche–erano redatti in forma solenne di privilegio tanto in Sicilia (Pasciuta, 209-210) quanto nel regno di Napoli (per il 1443 v. Capitoli, ff. I-XII; per il 1450 v. Ametller, III, 684-692; per il 1456 v. Gentile, 223-231). Ciascuna comunità ne conservava copia e la esibiva quando era il momento di far valere o ritrattare consuetudini e prerogative, spesso rimesse in discussione proprio durante i parlamenti generali.

C'è un ultimo aspetto che deve essere considerato, ed è la nomenclatura usata nella documentazione coeva per indicare i parlamenti. Premesso che sulla nascita del termine e le sue varianti si era già espresso Antonio Marongiu (1949, 46-48), analizziamo prima di tutto il sostantivo. Mentre per la Sicilia si parla anche di *colloquium*, nelle fonti relative a Napoli riscontriamo un uso pressoché unico e uniforme del termine *parlamentum*, nelle varianti latina, catalana e volgare (quest'ultima prevalentemente nei dispacci diplomatici). Il ricorso a varianti quali *concilio*, *curia* o *conventum* è attestato nella storiografia locale coeva o immediatamente successiva (Panormita, Gaspare Pellegrino e Facio). L'uso dell'aggettivo qualificativo *generale* appare infine soprattutto nella documentazione originale e diretta, quindi, nel caso di Napoli, esso è attestato in special modo per l'età alfoncina. Il ricorso alle lettere degli ambasciatori per colmare le lacune documentarie inerenti invece il regno di suo figlio Ferrante mostra un nuovo limite, forse ancora una volta legato a una non piena comprensione della portata dell'evento da parte di quei diplomatici. Ciascuno di essi in riferimento all'assemblea si limita nella maggior parte dei casi all'uso del solo sostantivo *parlamento*, rendendo insidioso il percorso dello storico nei casi già dubbi. Nelle corrispondenze, il termine *parlamento* era infatti usato anche per indicare un breve e informale colloquio tra l'oratore e un qualsiasi interlocutore (*hoggi sono stato a parlamento cum...*). Per quel che riguarda le assemblee adunate nel corso degli anni Ottanta, si può addirittura osservare come il sostantivo *parlamento* sia spesso sostituito da parafrasi che descrivono l'evento in termini generali, come un incontro del sovrano coi suoi sudditi, mentre nel 1484 entra in scena la parola *dieta*, usata a più riprese dall'ambasciatore sforzesco.

⁶ Si vedano gli interessanti contributi su Manfredonia (Airò), su Salerno (Pucci) e su L'Aquila (Terenzi 2012). Più in generale sul dialogo tra la corte e le comunità regnicole v. Vitale (2010); Oliva-Schena (2002) per le comunità sarde; Corrao (1996 e 2004) ed Epstein (1996) per le principali città della Sicilia.

2. Forma e contenuti delle assemblee. Percorso evolutivo o regressivo?

Gli studi sulle rappresentanze parlamentari condotti negli ultimi anni muovono verso due piste di ricerca ben precise: una prima è relativa alla continuità e mira a mostrare la tenuta o meno nel tempo dell'istituzione; la seconda tenta di categorizzare le assemblee, evidenziando specificità locali (Frigo, 81). Ebbene, è proprio su questo doppio binario che ci muoveremo anche per il Mezzogiorno medievale aragonese. Questo perché la Sicilia e Napoli, pur partendo da una base comune, sembrano declinare il parlamento in modi assai diversi (Mineo 2003, 315 e 324). In cosa? Perché?

Guardando prima di tutto alla continuità nel tempo, quindi alla durata, è bene dire subito che la storia delle assemblee generali non appare lineare né omogenea. In questo mi conformo a quanto sostenuto da Francesco Giunta, poi ripreso da Pietro Corrao (1996, 143), che sottolineano il concetto di “singoli momenti di vita parlamentare.” Se così ci appaiono –come tanti piccoli punti luminosi– deriva in primis dalla scarsità e frammentarietà dei dati a disposizione (che non riguarda la sola Napoli), ma vi sono anche dati oggettivi che lasciano trasparire una progressiva evoluzione e sottili fili di collegamento tra quei punti isolati.

Già cinquant'anni fa Antonio Marongiu (1962, 175-179) aveva evidenziato come le curie siciliane a partire dall'età di Federico II segnassero una continuità ideale con le precedenti, denotando però alcune novità significative sia nella maggior frequenza di convocazione, sia nella cura degli interessi del paese (non si trattava più solo di riunirsi per ‘contemplare la maestà e la serenità del sovrano e udirne il verbo’). Il parlamento diventò momento centrale nella vita istituzionale dell'isola maggiore dal 1296: il capitolo *De curia semel in anno facienda* stabiliva infatti una convocazione annuale nel giorno di Ognissanti. Dalla fine del Trecento –in particolare dopo la restaurazione della corona aragonese nel 1392– esso si consolidò ulteriormente come istituzione (Genuardi, LII-LIV) e subì una netta ‘ispanizzazione’ (Marongiu 1962, 240). Ciò fu possibile grazie anche all'assetto del nuovo regime. Secondo Pietro Corrao (2000, 181) in Sicilia “l'eredità che Alfonso [V o I il Magnanimo] raccoglieva [...] era un regno in cui non era più sostanzialmente in discussione l'inclusione fra i domini del re d'Aragona, e nel quale si era avviata la stabilizzazione di un ceto politico relativamente affidabile.” La storiografia di fine anni Novanta (Epstein 1996; Corrao 2000; Mineo 2001) è compatta nel dimostrare le dinamiche cetuali (e le strategie familiari) nate intorno ai parlamenti e la crescente dipendenza della feudalità siciliana nei confronti di una corona la cui solidità non venne mai messa in discussione.

Assai diverso è il quadro che si presenta a Napoli, dove il concetto di continuità appare più labile sia nel senso di sviluppo nel corso dei secoli bassomedievali, sia nel senso di convocazione regolare delle assemblee. Nella città partenopea i parlamenti sono una realtà consolidata e nota alla storiografia soprattutto a partire dalla famosa assemblea del 1283 celebrata in San Martino, ma in età angioina non ebbero un reale peso politico (Hérbert, 481); va anche ribadito che, complice la situazione documentaria suesposta, gli storici si sono concentrati su pochi parlamenti peculiari, analizzandone soprattutto gli aspetti giuridici. Dopo il buio che avvolge l'ultima età angioina, le fonti rischiarano maggiormente il periodo aragonese (marcando una forte cesura nel passaggio dal regno alfonsino a quello ferrandino) e la successiva rinascita dell'istituzione durante la prima età moderna quando, sotto Carlo V, il parlamento appariva come un ‘teatro del potere’. Secondo Hernando Sanchez (386-387) nel primo Cinquecento le assemblee napoletane erano infatti diventate grandi occasioni celebrative, luoghi di esaltazione del cerimoniale e soprattutto “arena de las faciones” (ivi, 350).

In linea con Guido D'Agostino –che ha parlato di assemblea “monoclasse” e di scenografiche cavalcate (1996, 160-161)– ritengo che i primi due elementi caratterizzanti proposti da Hernando Sanchez per il XVI secolo siano peculiari anche della precedente età aragonese, mentre del tutto assente mi pare possa dirsi lo scontro di fazione. A Napoli nel Quattrocento siamo ben lungi dal vedere realizzato il pactismo tipico dei regni iberici o le *leges pactionate* evolute in Sicilia. Non solo non si concretizza un dialogo vero e proprio tra la corte e i suoi sudditi, ma questi ultimi mancavano a loro volta di coesione a tutti i livelli, coesione che avrebbe consentito forse uno sviluppo diverso della storia parlamentare e della storia *tout court*. Da un lato essi erano sfavoriti dalla mancata convocazione di tutte le categorie rappresentative (clero, città e baroni); dall'altro il baronaggio pur nella sua condizione di forza principale non riuscì a trovare un collante sufficientemente solido, nemmeno nell'individuare un ‘nemico’ comune. In particolare, durante il regno di Ferrante la feudalità regnicola non mancò di mostrare al suo interno profonde spaccature tra i sostenitori della corona e i detrattori della stessa, protagonisti questi ultimi di due congiure che sconvolsero il territorio negli anni sessanta e ottanta del Quattrocento (Scarton 2011).

Nella tabella che segue abbiamo riassunto i dati relativi ai alla partecipazione dei cosiddetti tre bracci –baroni (B), università (U) e clero (C)– nei parlamenti generali tenuti a Napoli nel sec. XV.

Tabella 1. *Bracci presenti nei parlamenti generali a Napoli durante i regni di Alfonso e Ferrante d'Aragona.*

ANNO	1443	1447	1448	1449	1450 mar	1450 ago	1453	1454 giu	1454 ott	1455	1456	1458	1474	1478	1480	1481 feb	1481 nov	1483	1484	
B	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
U				x		x	x	x	x			x		x		x	x			x
C																x	x			

Anche a uno sguardo superficiale si palesa subito la presenza discontinua delle comunità demaniali, già a suo tempo denunciata da Guido d'Agostino (1979b, 143), mentre la situazione è impietosa per ciò che concerne il clero. Quest'ultimo figura come componente reale solo nel corso del 1481 e la sua presenza è presto motivata: l'invasione turca di Otranto richiedeva uno sforzo contributivo notevole da parte di tutti e, data la minaccia per la cristianità intera, erano chiamati a tassarsi anche i prelati. Alcuni membri del clero regolare e secolare potevano certo essere presenti alle assemblee, ma se lo facevano era forse soprattutto in virtù di una titolarità di feudi o in qualità di rappresentanti di istituti prestigiosi. È il caso dell'abate di Santo Spirito, Generale dei Celestini e unico nome a fare capolino dalla lista dei 127 baroni e baronesse titolati presenti al parlamento del 1443.

Nel caso della Napoli aragonese siamo dunque di fronte a un netto predominio dell'aristocrazia e proprio questa mancata divisione dell'assemblea nei tre bracci è l'elemento che più spicca nel confronto con le situazioni coeve, in particolare quelle ‘sorelle’ della Sicilia e della Corona d'Aragona. Se in Sicilia “la continuità del modello a tre bracci non sembra soffrire eccezioni” (Mineo 2003, 318), a Napoli tale distinzione è praticamente inesistente. Qui le città ebbero un ruolo subalterno: comparvero sulla scena nel 1449 e i loro procuratori presenziarono a 10 dei 19 consessi individuati.

Nell'ottica dei sovrani aragonesi le terre, le città e le università demaniali potevano e dovevano bilanciare lo strapotere baronale (Colapietra). In Sicilia questa fase era iniziata già nel periodo a cavallo tra XIII e XIV secolo (Epstein 1996, 384) e proprio durante il regno di Alfonso d'Aragona esse videro crescere il loro livello di autonomia, nonché la capacità di dialogo con la corona (Titone, 228-232). Nel regno *Citra farum* la consapevolezza delle *universitates* di avere un peso politico maturò tardi ed ebbe vita breve: nel Cinquecento fu infatti riconosciuta a Napoli una sorta di 'precedenza' su tutti gli altri rappresentanti (Senatore 2010, 440; Hernando Sanchez, 335-336; D'Agostino 1979a; Mineo 2003, 320-321).

Pur proponendosi come la forza dominante, sotto gli Aragonesi di Napoli la feudalità regnicola non ebbe quella capacità di consolidare la propria egemonia che invece è stata messa in risalto per la Sicilia bassomedievale. Gli studi di Mineo (2001, 293-303) hanno dimostrato come nella principale isola il "nuovo volto istituzionale dell'aristocrazia" si fosse plasmato proprio "attorno allo spazio parlamentare" (Minea, 293), dando la possibilità ai nuovi ceti cittadini di affiancare quelli baronali già solidamente radicati nelle assemblee. Nella Napoli del sec. XV il dialogo tra corte e baroni era una necessità di entrambe le parti, ma l'impostazione politica e ideologica data al regno dai suoi governanti non consentì alla feudalità di emergere come forza nuova e coesa. Il baronaggio –compreso quello recente, di origine mercantile– bramava l'affermazione attraverso la collocazione nei principali uffici regnicoli e i legami parentali con la corona (Del Treppo 1987; Vitale 2003 e 2010); dal canto loro, anche rilasciando privilegi e concessioni, i due sovrani cercavano di garantirsi il consenso dei sudditi. Il Magnanimo aveva bisogno del loro sostegno per impiantare il suo nuovo regno dopo la *grande amprisa* di conquista del 1442-'43; Ferrante per rinforzare la posizione di illegittimo, che ne indeboliva la successione al trono.

A scapito della feudalità entrambi rivitalizzarono l'idea di sovranità e lo fecero anche attraverso i parlamenti. La base su cui posero le fondamenta fu la giustizia, intesa come perno dell'azione e come espressione stessa del sovrano: "*Vultus regis significat illuminationem iustitiae et verum iudicium*" (Storti, 53-64, 86-87). In questo senso si era già espresso Mario Del Treppo (1986b, 164): "I due grandi monarchi aragonesi, interpretando l'esercizio della giustizia e il consolidamento della pace interna come le più alte prerogative del sovrano, rafforzarono in ogni angolo del reame l'immagine della monarchia." Pur ritenendo che il sistema delle *corts* catalane e il *pactismo* avessero stravolto le funzioni della giustizia insite nella figura regia, Alfonso aveva ridato vitalità all'istituto parlamentare reintroducendolo nel suo nuovo regno. Ma per governare e garantire la sicurezza dei sudditi, turbati fino ad allora da "*moltes guerres e dissencions*" egli era stato costretto a improntare un sistema "imperniato sul potere assoluto del sovrano" (Del Treppo 1986a, 293).

Sul tema della giustizia si mosse anche Ferrante, se possibile in senso ancor più assolutistico. Nelle fasi iniziali di governo egli aveva scelto di perseguire il disegno paterno e lo aveva reso noto subito molto chiaramente. Il 26 luglio 1458, nella seduta del parlamento generale in cui annunciava la morte del genitore e la sua successione sul trono, il nuovo sovrano dichiarò che "intendeva mettere ordine et forma ad tute quelle cose per le quale se habia ad governare questi populi cum bona iustitia" (Senatore 2010, 447). Si trovò però a fronteggiare una situazione molto delicata: l'essere nato fuori dal matrimonio apriva infatti un baratro tra i concetti di 'giustizia' (che Ferrante riteneva di incarnare) e di 'diritto' (che egli rivendicava, ma che sembrava essere messo in discussione dalla sua condizione di figlio illegittimo). Senza avere il tempo di costruirsi una posizione e un'immagine forti, il nuovo sovrano fu proiettato in quello che Francesco Storti (28) ha definito un "vischioso agone dei moti baronali." La prima

congiura, tra 1459-'62, mostrò inequivocabilmente la vulnerabilità del suo potere e il deficit di consenso; la conclusione vittoriosa dovette però rappresentare un invito a inasprire le posizioni e probabilmente anche a pensare a un riassetto istituzionale del regno. Non è forse un caso che in tema di convocazioni parlamentari le fonti tacciano per oltre dieci anni. Nonostante lo spoglio sistematico delle corrispondenze diplomatiche, che abbiamo visto capaci di colmare tante lacune, non pare che Ferrante abbia riunito l'assemblea prima del 1474.

Come ha rilevato Giacomo Ferrau (XXXI-XXXIV), il complesso rapporto tra Ferrante e il ceto feudale emerge con forza anche dalla produzione di quegli umanisti che erano cresciuti alla corte aragonese. Se Giovanni Pontano lascia aperto uno spiraglio alle possibilità di dialogo tra il sovrano e una parte del baronaggio rimasto fedele o riavvicinatosi alla corte dopo la prima congiura (vedi tra gli altri il *Catalogus baronum fidelium*), decisamente meno ottimista pare Giovanni Albino. Le posizioni antif feudali di quest'ultimo traspaiono tra le righe dei suoi scritti e il titolo del *De bello intestino*, che la dice lunga sulle gravi e larvate tensioni interne. I *topoi* della pubblicistica aragonese – dalla *clementia* alla *iustitia*, dalla *aequitas* alla *sapientia*, dalla *fortitudo* alla *prudencia* – traspaiono anche da una raccolta di orazioni confezionate negli anni Settanta e riunite in un codice che rappresenta “un prodotto genuino della propaganda ufficiale aragonese [...], un'efficace macchina apologetica tesa a porre nella miglior luce [...] la figura di Ferrante I [...] esaltato come *princeps* e addirittura imperatore” (Cappelli, 113).

Durante quelli che dobbiamo immaginare come gli anni del consolidamento, la strada del dialogo con i sudditi sembra ostruita. In realtà non è così e sappiamo che il sovrano –pur perfezionandosi nell'arte della dissimulazione– aveva a cuore l'idea di mostrarsi come un padre accogliente. In questo fu fondamentale il ruolo assegnato alle udienze pubbliche (Storti, 77). Nel 1473, tra i documenti di quello che parrebbe un pseudo-parlamento, spicca una lettera in cui l'oratore sforzesco scrive al duca di Milano che “la maestà del re ha facto uno novo edicto qui per tuto el reame, che ‘l vole dare audientia publica due volte il mese in venerdì.” Ma soprattutto conferma che alcune delibere (*constitutione et pleumatiche*) risulteranno infauste per la feudalità e invece saranno “bone per li poveri homeni e loro vassalli”⁷.

La timida ripresa di un'attività parlamentare da parte di Ferrante, con le due convocazioni del 1474 e 1478, pare aprire la strada a quell'*exploit* che caratterizzerà invece l'inizio degli anni Ottanta, quando saranno adunate ben cinque assemblee in quattro anni. I dati fin qui in nostro possesso dicono che si tratta delle ultime. La seconda congiura dei baroni (1485-'87) –forse nata proprio in risposta all'ennesima stretta di taglio monarchico, fiscale e giudiziario impressa al regno da Ferrante e dal suo primogenito– probabilmente chiuse un'epoca e soprattutto siglò la fine di un'istituzione. Non abbiamo notizia di parlamenti che si possano definire tali durante nessuna delle brevi esperienze di governo degli eredi di Ferrante (suo figlio Alfonso II, suo nipote Ferrandino e ancora suo figlio, il secondogenito, Federico).

Come spiegato, il ricorso a nuove fonti ha permesso di individuare almeno otto assemblee che nella Napoli aragonese o furono convocate e non ebbero seguito, o lasciano dei dubbi sulla loro reale forma (Scarton & Senatore, 782). Ci sono situazioni in cui, infatti, non si riesce fino in fondo a evincere se ci si trovi davanti a veri e propri parlamenti oppure a consigli regi allargati ad alcuni rappresentanti del ceto baronale. Vediamone alcuni esempi che chiariranno il quadro. In alcuni casi l'unico riferimento

⁷ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza (21.I.1473): Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere (Napoli), 223, cc. 13-15.

oggi in nostro possesso è di natura bibliografica e la fonte originale non è stata ancora individuata, oppure risulta tra quelle dell'archivio di Napoli distrutte nel 1943: per il 1441 Alan Ryder (1976, 125) senza citare alcun documento parla di un presunto consiglio regio allargato; per il 1451 fu Gentile (190) a segnalare un parlamento sulla scorta di una cedola di tesoreria, frattanto scomparsa. I dubbi sulla natura dell'assemblea del 1453 sono dettati dalle parole dello stesso Alfonso il Magnanimo, contenute in un albarano indirizzato al principe di Taranto. In esso il sovrano parla infatti di un "generale parlamento, o vero in lo consiglio lo quale de proximo se deverà fare e celebrare nella nostra città de Napoli"⁸.

Quello che si pone è dunque anche un problema di definizione, strettamente connesso a quello di forma. Già negli anni Cinquanta del secolo scorso Antonio Marongiu (1949, 45) si era soffermato sulla distinzione tra parlamenti e preparlamenti (identificati con le formule *cortes di fatto/ di diritto* in area spagnola e *prototypes of parliament/ true parliament* in quella anglosassone). Non si tratta di una banale sfumatura, perché nel caso della Napoli aragonese la sensazione è che non si sia mai passati alla seconda fase, o che da essa si sia comunque regrediti durante l'età ferrandina. Secondo Marongiu (1962, 84) i parlamenti veri e propri si caratterizzano per aspetti di tempo, regolarità e durata, ma soprattutto per la consapevolezza dei suoi componenti di essere un gruppo coeso giuridicamente e politicamente. Come abbiamo visto, sotto Alfonso, e in particolare durante il regno di suo figlio, baroni e sindaci del regno *Citra farum* non maturarono questa idea (lo fece forse in certa misura quel manipolo di ribelli che ordì la congiura del 1485-'86 quando si riunì nella dieta di Miglionico, una delle adunanze sospette) e le assemblee rimasero di matrice consultivo-ricettiva: il re chiedeva consiglio e otteneva eventuali aiuti. Non si può parlare di regolarità delle consultazioni (nemmeno dopo aver migliorato e ampliato il quadro delle nostre conoscenze); non possiamo certo affermare che le convocazioni fossero aperte a tutti i cittadini (o quantomeno ai loro rappresentanti) e rimangono infine enormi dubbi anche sulla reale capacità dell'uditorio di opporsi al disegno regio. Il parlamento del febbraio 1481 pare rappresentare un'eccezione: in situazione di emergenza, di fronte alla conquista turca di Otranto, baroni e prelati convocati a Foggia avevano stabilito di muoversi anzitempo e presentare alla corte una controproposta. L'oratore sforzesco a Napoli scrisse al duca di Milano: "Heri [il 5.II.1481] quisti baroni tutti, et quilli che hanno la facultà da prelati et preti et da li populi, sapendo a che fine questo signore re è venuto qua, et per fare il parlamento, hanno facto consiglio fra loro et demum hanno concluso et offerto a sua maestà in questo modo [...]"⁹. Una settimana più tardi, il 13 febbraio, stando alla narrazione dell'oratore estense la seduta iniziale e ufficiale del parlamento ha tutta l'aria di un mero atto formale. Il segretario regio aveva introdotto i lavori dell'assemblea illustrando i motivi della convocazione (il bisogno di denaro per provvedere alla difesa della cristianità) e "domandando alturio, secondo che ali baroni, clerici et popoli pareva." La sensazione è che in quel grave frangente Ferrante si sia in qualche modo lasciato condizionare, infatti "congregatassi subito la brigata in una giesia, la mazore, et parlato hebeno insieme, ritornarno et resposino tuto quello in effecto che [...] era tra loro stato concluso" (Zacchino, 307, n. XIV).

I due parlamenti generali successivi (novembre 1481 e novembre 1484) mostrano un Ferrante che tiene saldamente le redini e anticipa il proprio uditorio: "Non era necessario sua maestà li rengratiasse [baroni e sindaci] de quello havevano facto per

⁸ Archivo Corona de Aragón, *Cancillería real*, 2697, ff. 153v-154r.

⁹ Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza (6.II.1481): Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere (Napoli), 232, c. non numerata.

quella, perché l'havevano facto voluntera [...] et che semper per ogni bisogno de sua maestà et per salveza del regno voluntera exponeriano le facultà, le persone loro et delli figlioli, senz'alcuna reservatione et exceptione"¹⁰. D'altra parte, la stessa incombente presenza del figlio primogenito –che improvvisamente si profilava come portavoce della feudalità, in qualità di maggior barone (fino ad allora il compito era spettato al protonotario o al gran siniscalco)– finì col soffocare ogni possibile velleità dell'assemblea di replicare. Qualcuno ci aveva provato nell'inverno del 1481, ma non aveva ricevuto alcuna risposta, almeno non nell'immediato: “Furno ben presentate alcune domande da diverse persone [...]: ancora non se li è dato resposta né expeditione”¹¹.

Come ha scritto recentemente Francesco Storti (78-83), è proprio in questi primissimi anni Ottanta che si chiude il cerchio di un progetto a lungo coltivato, quando, facendosi affiancare dal figlio nella gestione del potere, “il nervo del ruolo sovrano veniva così finalmente trasmesso al successore [...] con somma soddisfazione [...] di quel monarca duttile fino all'inverosimile nel gioco diplomatico, ma incrollabile nell'affermazione di un'idea forte di monarchia” (Storti, 82). Le basi di quel forte riassetto istituzionale del regno facevano perno, come abbiamo visto, sull'ideale di giustizia e sulla sua applicazione. Nel parlamento generale del 1484 –l'ultimo che ci sia noto e probabilmente non a caso l'ultimo a tutti gli effetti– non si può dire che la corte avesse taciuto gli intenti. Le motivazioni della convocazione erano due, “l'una pertinente alla iustitia, l'altra il modo et forma de la exactione de le intrate fiscali” (Scarton 2006, 124; Senatore 2010, 447-448). Ma la prima, la giustizia appunto, era stata in parte adombrata (e forse non solo nelle fonti diplomatiche) da quella enorme riforma fiscale che si proponeva di reintrodurre le gabelle. Secondo Storti (78-79) la ‘rivoluzione’ sul piano giuridico e istituzionale che si stava preparando fu opportunamente divulgata in tutte le sue sfaccettature solo dopo la conclusione dei lavori dell'assemblea del novembre del 1484 “per non saturare ulteriormente un confronto già inasprito dai temi fiscali.” Nelle parole che l'oratore fiorentino scrisse al Magnifico cogliamo bene la difficoltà del sovrano di mediare tra il duplice ruolo di ‘padre e padrone’. Lanfredini scrisse infatti: “Qui hanno fornito el parlamento, el quale ha pure havuto dell'oppositione, et éssi molto modificato da quello s'era disegnato. Et ha dimostro la maestà del re volere ogni cosa cum dolcezza” (Scarton 2005, 432-433)

Per come li conosciamo allo stato attuale, i parlamenti nel neonato regno aragonese di Napoli non solo non denotano forme fisse, ma soprattutto non diventarono reale terreno di collaborazione, condivisione e corresponsabilità né tra i sudditi e men che meno tra quegli stessi e la corona. Quello cui assistiamo è qualcosa di originale: Pierluigi Terenzi (2012, 622-625) ha usato la felice espressione di “sistema della negoziazione continua.” I parlamenti, reintrodotti da Alfonso il Magnanimo sul modello iberico, mantennero l'etichetta, ma nella sostanza rivelano un mondo a sé. E il sistema del ‘parlamento fuori del parlamento’ –quel continuo contrattare col sovrano anche dopo la dichiarata conclusione dei lavori dell'assemblea ufficiale, soprattutto da parte delle principali città demaniali– non fa che evidenziarsi durante il regno di Ferrante e grazie alla serialità della documentazione diplomatica.

Abbiamo già sottolineato come si tennero cinque parlamenti generali in quattro anni, dal giugno del 1480 al novembre del 1484. Ebbene, in un contesto che già di per

¹⁰ Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza (8.XI.1481): Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere (Napoli), 236, c. non numerata.

¹¹ Ascanio Sforza a Gian Galeazzo Sforza (14.XI.1481): Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere (Napoli), 232, c. non numerata.

sé sembra un parlamento ininterrotto (soprattutto se si tiene conto che fino ad allora Ferrante aveva riunito pochissime volte i suoi sudditi), sono proprio le lettere degli oratori che in quel periodo dimoravano a Napoli a mostrare come alcune problematiche rimanessero oggetto di attenzione per molte settimane. La contrattazione, se così la vogliamo chiamare, si attuava sì nei cosiddetti parlamenti –che di solito nelle sedute plenarie duravano una settimana o poco più–, ma soprattutto nelle negoziazioni successive, riservate e mirate, che ciascuna comunità portava avanti attraverso fitti scambi epistolari prima e ambascerie dedicate poi. Seppur dopo molte lungaggini, non fosse altro che per i tempi necessari al viaggiare delle informazioni, la maggior parte delle istanze era accolta favorevolmente. Nel caso dell’Aquila, Terenzi (2012, 638) ha messo in evidenza come solo due dei 221 capitoli oggi conosciuti non avessero ricevuto il *placet regio*. Obiettivo della corte era assicurarsi fedeltà e consenso, stabilità politica e fiscale, elementi che, abbiamo visto, erano particolarmente perseguiti sia da Alfonso che da suo figlio.

In Spagna, dove il potere della corona era forte (anche in assenza del sovrano) e consolidato nel tempo, il *placet regio* era molto meno scontato. Lo dimostra un episodio occorso nel 1450, quando il Magnanimo ricevette a Napoli alcuni rappresentanti delle *corts* catalane che si erano riunite a Perpignano. Giunti per chiedere l’approvazione di una serie di capitoli, quegli emissari ebbero due risposte in cui si avvertono gli acuti di un monarca offeso da proposte ritenute “no solament indecents, impertinents e inhonestissimes, mas insoportables ala magestat e dignitat real” (Del Treppo 2000, 9-10). Nelle loro richieste Alfonso aveva letto un’inammissibile proposta di erosione del potere regio in terra catalana, soprattutto in materia di giustizia. È comunque evidente che siamo davanti a due mondi totalmente diversi: da un lato *corts* catalane che si riuniscono anche in assenza del re e deliberano autonomamente su tematiche decisive per la vita istituzionale di un regno; dall’altro parlamenti generali convocati dal sovrano e da lui sottilmente pilotati.

Tornando a Napoli e alle sue prolungate contrattazioni fuori dalle sedi ufficiali, le fonti documentarie in nostro possesso distorcono l’immagine, dando la sensazione che i principali contestatori fossero le *universitates* (in particolare le maggiori, come L’Aquila, Capua, Aversa...). Nulla sappiamo riguardo al ceto baronale, anche se possiamo immaginare che la situazione fosse speculare, ovvero che ciascuno conservasse la documentazione che gli garantiva diritti e privilegi (anche in copia autenticata) e che a proprio modo, e nei momenti opportuni (in questo caso non necessariamente subito dopo le sessioni parlamentari), la facesse valere. È estremamente significativa, a tal proposito, la formula con cui a chiusura del parlamento del 1443 si pronunciò il protonotario Onorato Caetani, portavoce dell’assemblea baronale: “Li predicti principi, duchi, marchisi, conti et altri baroni, servitori et vassalli vostri [...] domandano et suplicano item che le dicte cose, et ancho del parlamento, ne sia factio actio publico et autentico ad perpetuam rei memoriam. Et che ognuno de lloro ne possa havere copia autentica”¹². Quel che ci si è chiesti –ed è una domanda cui non siamo ancora in grado di rispondere è chi fosse a custodire il privilegio originale (Scarton & Senatore, 783; Senatore 2010, 439). Una più matura coscienza relativa alla conservazione dei documenti emerse infatti proprio per impulso di Ferrante nella seconda metà del sec. XV e si concretizzò solo nel periodo successivo (D’Agostino 1984).

¹² Capitoli MDXXIII, ff. I-XII.

Opere citate

- Airò, A. “*Et signanter omne cabella et dacii sono della detta università*. Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una ‘località centrale’: Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo.” In Raffaele Licinio ed. *Storia di Manfredonia*, I (*Il Medioevo*). Bari: Edipuglia, 2008. 165-214.
- Amettler y Viñas, J. *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*. Gerona: Torres, 1903-1928. 3 vols.
- Boscolo, A. *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*. Milano: Giuffrè, 1953.
- Capitoli Gratie & Privilegii concessi alla fidelissima Città de Napoli per li serenissimi Ri nostri passati, Neapoli per Antonium de Frizis Corinaldensem [...] prope Magnam Curiam Vicarie anno MDXXIII die XXV maii*.
- Cappelli, G. “Debutto napoletano. Un’ignota orazione ufficiale di Ermolao Barbaro.” *Humanistica. An international Journal of early Renaissance Studies* 1 (2010): 111-124.
- Colapietra, R. “Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese.” *Archivio Storico Italiano* CXIX (1961): 163-199.
- Corciulo, M. S. “Alle origini del dibattito metodologico sulla storia delle istituzioni parlamentari: il contributo della International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institution (ICHRPI).” In L. Casella ed. *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell’Europa moderna*. Udine: Forum, 2003. 37-46.
- Corrao, P. “Equilibri sociali e strutture istituzionali nel Regno di Sicilia. Premesse tardomedievali del sistema parlamentare.” *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico* 47/49 (1996): 143-157.
- . “Amministrazione ed equilibri politici nel regno di Sicilia (1416-1443).” In G. d’Agostino & G. Buffardi eds. *La Corona d’Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*. Atti del XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d’Aragona. Napoli: Paparo edizioni, 2000. Vol. I: 179-198.
- . “Negoziazione la politica: i capitula impetrata delle comunità del regno siciliano nel XV secolo.” In Cecilia Nubola & Andreas Würigler eds. *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*. Bologna: Il Mulino, 2004. 119-136.
- D’Agostino, G. *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*. Napoli: Società editrice napoletana, 1979a.
- . *Parlamento e società nel regno di Napoli. Secoli XV-XVII*. Napoli: Guida, 1979b.
- . *Il parlamento generale del regno di Napoli in età spagnola (1556-1596)*. Napoli: Guida, 1984. Vol. I.
- . “A proposito dei parlamenti nel regno di Napoli.” *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico* 47/49 (1996): 159-164.
- Delle Donne, R. *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium aphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretane*. Firenze: University Press, 2012.
- Del Treppo, M. “Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli.” In G. Rossetti ed. *Spazio, società e potere nell’Italia dei Comuni*. Napoli: Liguori, 1986a. 229-304.
- . “Il Regno aragonese.” In G. Galasso & R. Romeo eds. *Storia del Mezzogiorno*, IV. *Il regno dagli Angioini ai Borboni*. Napoli: Edizioni del Sole, 1986b. 89-201.

- . "L'anima, l'oro e il boia. Fisiologia di una crescita: Napoli nel Quattrocento." *Archivio Storico per le Province Napoletane* CV (1987): 7-25.
- . "Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona." In G. d'Agostino & G. Buffardi eds. *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Atti del XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona*. Napoli: Paparo edizioni, 2000. Vol. I: 1-17.
- Epstein, S. R. "Governo centrale e comunità locali nella Sicilia tardo-medievale: le fonti capitolari (1282-1499)." In M. G. Meloni & O. Schena eds. *La corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. Sassari: Delfino, 1996. 383-415.
- Ferrà G. *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001.
- Figliuolo, B. "La corrispondenza degli ambasciatori fiorentini dell'ultimo ventennio del Quattrocento, ovvero della fonte perfetta." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo* 110/2 (2008): 33-48.
- Friego, D. "Ceti, interessi e rappresentanza nella cultura politica del Settecento." In L. Casella ed. *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*. Udine: Forum, 2003. 75-103.
- Galasso, G. *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*. *Storia d'Italia*, XV/1. Torino: Utet, 1992.
- Gentile, E. "Parlamenti generali nel regno di Napoli nel periodo angioino." In *Studi in onore di Riccardo Filangeri*. Napoli: L'Arte tipografica, 1959. Vol. I: 369-383.
- Gentile, P. "Finanze e parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1457." *Archivio Storico per le Province Napoletane* 38 (1913): 189-231.
- Genuardi, L. *Parlamento siciliano*. Bologna: Zanichelli, 1924. Vol. I.
- Hébert, M. "Les assemblées représentatives dans le royaume de Naples et dans le comté de Provence." In *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998. 475-490.
- Hernando Sanchez, C. J. "El parlamento del reino de Napoles bajo Carlos V: formas de representación, facciones aristocráticas y poder virreinal." In L. Casella ed. *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*. Udine: Forum, 2003. 329-387.
- Marongiu, A. *I parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*. Roma: Anonima Romana Editoriale, 1932.
- . *L'Istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*. Roma: Senato della Repubblica, 1949.
- . "Il parlamento baronale del regno di Napoli del 1443." *Samnium* XXIII (1950): 1-16.
- . *Il parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*. Milano: Giuffrè, 1962.
- Mattone, A. "Gli studi sulle istituzioni rappresentative in Italia fra erudizione e miti storiografici." In L. Casella ed. *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*. Udine: Forum, 2003. 47-74.
- Mineo, E. I. *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*. Roma: Donzelli, 2001.
- . "Il problema della rappresentanza politica nei regni meridionali italiani del tardo Medioevo." In L. Casella ed. *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*. Udine: Forum, 2003. 313-327.

- Oliva, A. M. & O. Schena. "Potere regio ed autonomie cittadine nei parlamenti sardi del XV secolo." In R. Ferrero Micó ed. *Autonomía municipal en el mundo mediterráneo. Historia y perspectivas*. Valencia: Fundació Professor Manuel Broseta, 2002. 133-165.
- Pasciuta, B. *Placet regie maiestati. Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*. Torino: Giappichelli, 2005.
- Pucci, M. "Città, territorio e potere nel Mezzogiorno aragonese. I capitoli concessi a Salerno da Ferrante d'Aragona e Roberto Sanseverino nel 1462." *Rassegna Storica Salernitana* XIX/1 (giugno 2002): 327-347.
- Ryder, A. *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of Modern State*. Oxford: Clarendon, 1976.
- Scarton, E. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*. Salerno: Carlone editore, 2002. Vol. II.
- . *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini (aprile 1484-maggio 1485)*. Salerno: Carlone editore, 2005. Vol. I.
- . "Il parlamento napoletano del 1484." *Archivio Storico per le Province Napoletane* CXXIV (2006): 117-140.
- . *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*. Firenze: Olschki, 2007.
- . "La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei baroni ribelli." In F. Senatore & F. Storti eds. *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*. Napoli: Cliopress, 2011. 213-290.
- Scarton, E. & F. Senatore. "Parlamenti generali a Napoli nell'età di Alfonso e Ferrante d'Aragona." In I. Falcón ed., *El compromiso de Caspe (1412), cambios dinásticos y Constitucionalismo en la Corona de Aragón, Acti del XIX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. Zaragoza: Gobierno de Aragón, 2013. 779-786.
- Senatore, F. *Dispacci sforzeschi da Napoli (1444-2 luglio 1458)*. Salerno: Carlone editore, 1997. Vol. I.
- . *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*. Salerno: Carlone editore, 2004. Vol. II.
- . "Le scritture delle *universitates* meridionali. Produzione e conservazione." *Reti Medievali Rivista* IX (2008).
- . "Gli archivi delle *universitates* meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali." In A. Bartoli Langeli, A. Giorgi & S. Moscadelli eds. *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*. Roma: Ministero per i Beni e le attività culturali, 2009. 447-520.
- . "Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona." In J. Á. Sesma Muñoz ed. *La Corona de Aragón en el centro de su historia 1208-1458. La monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*. Zaragoza: Universidad de Zaragoza, 2010. 435-478.
- Terenzi, P. "Una città *superiorem recognoscens*. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)." *Archivio Storico Italiano* 634 (2012): 619-651.
- . "Lacune documentarie e nuove ricerche sulle città meridionali nel tardo medioevo." Comunicazione presentata il 12.01.2013 alla giornata di studi del "Centre Roland Mousnier-Université de Paris IV Sorbonne." Una versione scritta del *talks* è reperibile all'indirizzo:
https://www.academia.edu/7212591/Lacune_documentarie_e_nuove_ricerche_sulle_citta_italiane_meridionali_nel_tardo_medioevo
- Titone, F. "Aragonese Sicily as a model of late Medieval State Building." *Viator* 44/1 (2013): 217-249.

- Vitale, G. *Elite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*. Napoli: Liguori, 2003.
- . "Universitates e officiales regi in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile." *Studi Storici* 51 (2010): 53-72.
- Vitolo, G. "In palatio Communis. Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale." In G. Chittolini, G. P. Balbi & G. Vitolo eds. *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*. Napoli: Liguori, 2007. 243-294.
- Zacchino, V. "La guerra di Otranto del 1480-1481. Operazioni strategiche e militari." In C. D. Fonseca ed. *Otranto 1480, Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi*. Galatina: Congedo editore, 1986. Vol. II: 265-339.